

Marina Mastroluca

Parla sussultando, con l'aria guardando di chi si sente ancora le spalle scoperte. Un ragazzino sui dodici anni racconta come è andata, cercando di dare un filo logico a quello che non ha più nulla di comprensibile, un mondo rovesciato, dove uomini armati aprono il fuoco su bambini seminudi e terrorizzati.

«Quando abbiamo sentito l'esplosione ci siamo sdraiati sotto alle sedie, morivo di paura. Ho rotto un vetro per fuggire. Tutti correvano. E loro ci sparavano addosso, ho visto roba in fiamme che cadeva giù dal tetto».

Comincia così il blitz - voluto o meno, reso necessario dalle circostanze o programmato a tavolino - che ha messo fine al sequestro della scuola di Beslan.

Forse una scintilla accesa dal caso, quella che ha innescato la reazione a catena finita in un massacro. «C'erano degli ordigni attaccati ai muri con il nastro adesivo. Il nastro ha ceduto e una bomba è caduta, esplodendo». Quel boato è il segnale d'inizio, il resto della giornata è una sequenza di immagini stravolte. Come il viso stralunato di un ragazzino smarrito tra la folla che corre in tutte le direzioni e ripete come un disco rotto: «Non trovo i miei genitori, non riesco a ricordare che faccia abbiano».

«Morti, tanti morti. Tanti bambini morti». Non dice altro un bambino tra le braccia della nonna che lo porta in salvo, gli occhi vuoti, i singhiozzi che gli scuotono le spalle. Dall'edificio fumante è un via vai di barelle, le vittime sono decine, non si contano più, qualcuno dice duecento. I parenti si accalcano intorno ai bambini storditi, coperti di sangue, spesso feriti. Vogliono sapere degli altri, di quelli che sono ancora dentro. Ma parlare non è facile.

«Katia era vicino a me fino al momento dell'esplosione. Poi nel fumo ci siamo perdute». È rimasta nella palestra, mentre il tetto veniva giù. Insieme a tanti altri.

Liste di nomi, attaccate con lo scotch sul muro. Foglietti bianchi che elencano il nome dei feriti, un numero accanto ad ogni nome. Le madri le scorrono con lo sguardo, tormentando tra le mani il razzo-



L'INCUBO del terrorismo ceceno

Un ragazzino racconta: «Quando abbiamo sentito l'esplosione ci siamo sdraiati sotto le sedie. Ho rotto un vetro per fuggire e loro ci sparavano addosso»

Uno scolaro: non trovo i miei genitori non riesco a ricordare che faccia abbiano «Quando di notte i bambini piangevano i terroristi sparavano in aria per zittirli»

La speranza delle madri di Beslan nei foglietti bianchi con i nomi dei piccoli feriti

Il pianto di un bimbo: morti tanti miei amici

La speranza delle madri di Beslan nei foglietti bianchi con i nomi dei piccoli feriti



Un uomo porta una bimba ferita verso l'ambulanza

il precedente

Mosca, il massacro del teatro Dubrovka

MOSCA L'assalto terroristico a Beslan ricorda, per le sue modalità, la presa del teatro moscovita Dubrovka, conclusasi dopo tre giorni, il 26 ottobre del 2002, con un massacro.

L'assalto ebbe inizio la sera del 23 ottobre quando un commando armato fece irruzione nel teatro situato alla periferia di Mosca, prendendo in ostaggio circa ottocento persone. Poco meno di un'ora dopo, i terroristi liberarono un centinaio di ostaggi, bambini e musulmani. I terroristi, minacciando di far saltare l'edificio, posero immediatamente condizioni, la prima delle quali riguardava la fine della guerra in Cecenia. Cominciò una trattativa, nel corso della quale altri centocinquanta ostaggi vennero liberati.

L'assedio al teatro continuò anche il 25 ottobre, mentre i parenti delle centinaia di ostaggi in mano agli indipendentisti ceceni protestavano sulla piazza rossa in favore della fine delle ostilità nella repubblica caucasica. Nella notte tra il 25 e il 26 ottobre le autorità russe ruppero gli indugi, facendo entrare in azione le unità speciali. Alle 5 del mattino il Cremlino annunciò che il capo del commando Movsar Barayev era stato ucciso e tutti gli ostaggi liberati.

Alle 7.15 il canale televisivo Ort trasmise le prime immagini dell'interno del Dubrovka, mostrando cadaveri di terroristi e ostaggi. Mentre un membro delle «teste di cuoio» spiegava che prima dell'irruzione l'ambiente era stato saturato di «gas speciali», dal teatro furono portati via decine di corpi, accatastati su quattro autobus. Il bilancio: quasi 700 ostaggi liberati e tutti i guerriglieri uccisi, di cui 18 donne, ma gli ex ostaggi morti per effetto del gas saranno 125 (su 129 vittime civili), mentre circa 650 persone saranno dimesse dopo un periodo di cure in ospedale.

to già intriso di lacrime nell'attesa. Per altre la speranza è già finita nel prato davanti alla scuola sotto un lenzuolo bianco sporco di sangue.

Questo resta dopo cinquantadue ore d'assedio e una giornata di battaglia per le strade. Chi è uscito da quell'inferno racconta i dettagli della ferocia, l'esplosivo fissato con il nastro adesivo ai cestri da basket, un lungo filo che attraversa la palestra per finire ai piedi dei sequestratori, pronti a innescare il contatto.

«Quando i bambini di notte piangevano quelli sparavano in aria per farli stare zitti», racconta una donna, nel gruppo dei 26 ostaggi liberati il giorno prima del blitz. Raffiche per zittire le lacrime. Raffiche per zittire le proteste dei genitori e degli insegnanti, che hanno tentato di tenere testa nelle prime fasi del sequestro, una ventina i morti. «Sparavano addosso a quelli che protestavano. I feriti li hanno portati in un corridoio per finirli. A noi hanno raccontato che due donne kamikaze si erano fatte saltare a questo scopo. E ci hanno detto che le loro sorelle avevano vinto», racconta Galina Zandarova, rilasciata dopo un giorno di prigionia.

Sempre con le maschere sul volto, qualche rara parola, pronunciata in russo ma con un accento ceceno o inguscio. Dei loro sequestratori gli ostaggi di Beslan hanno visto solo gli occhi. «Avevano lo sguardo dei folli». Rifiutavano di farsi portare da fuori acqua e cibo e a scuola i pochi viveri della mensa sono presto finiti.

«Non ci davano nulla da mangiare né da bere. Eravamo costretti a fare pipì nelle bottiglie filtrandola con le magliette per poi berla», racconta Diana. «Ci dicevano che non ci avrebbero dato da bere fino a quando Mosca non si fosse decisa a trattare», è la testimonianza di una sororvissuta.

Al riparo di un muro, mentre infuria ancora la battaglia e si sentono urla e spari una madre si tiene stretto al fianco il suo ragazzo, nudo come gli altri, sporco di sangue ma vivo. «Non capisco, non capisco più niente - grida angosciata, stringendo quel figlio sopravvissuto agli spari, alle bombe, all'incendio e ai muri che crollavano -. Sono bambini questi, che male possono aver fatto? Che cosa hanno fatto?».

Uno degli ostaggi liberato giovedì: «Ci hanno detto di aver finito i feriti facendo esplodere due donne kamikaze»

l'intervista

Valerij Fedorov

direttore di un istituto demoscopico

«Ora i russi hanno paura e chiedono la linea dura»

L'esperto: per la maggioranza il Cremlino non è in grado di fronteggiare il patto di morte tra ceceni e Al Qaeda

Vincenzo Giardina

MOSCA I russi credono al cartello separatismo ceceno-Al-Qaeda, e per due moscoviti su tre la politica anti-terror del Cremlino è troppo morbida. «Nessuna trattativa con il terrore scatenato dal secessionismo ceceno. Lo afferma la grande maggioranza dei russi, che sembrano avere ormai fatta propria l'equivalenza tra la guerriglia guidata da Aslan Maskhadov e Shamil Basaev e il jihadismo internazionale fissata dal presidente Vladimir Putin sin nei giorni che seguirono l'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre».

Valerij Fedorov, direttore di uno dei più importanti istituti demoscopici della Russia (Vtsiom, Centro panrusso per lo studio dell'opinione pubblica) racconta il disorientamento di un Paese finito in un incubo che appare senza fine sull'on-

da degli attacchi terroristici iniziata con l'esplosione dei Tupolev dello scorso 24 agosto.

Quali sono in questi giorni drammatici i sentimenti più diffusi tra i russi?

«Si sentono indifesi. Capiscono che la minaccia terrorista li può colpire in ogni momento, e che non si tratta di un fenomeno limitato alla Cecenia o al Caucaso settentrionale. L'assalto dei guerriglieri alla scuola

I russi sono stanchi del conflitto in Cecenia e lo vogliono rimuovere. La televisione di Stato li aiuta...

di Beslan, avvenuto nel giorno di apertura dell'anno scolastico, un momento importante anche da un punto di vista simbolico, ha prodotto un contraccolpo emotivo fortissimo: quando riguarda dei bambini, l'offesa è molto più profonda».

Nella percezione della gente comune, la colpa dell'accaduto ricade tutta sulle spalle della guerriglia guidata dal comandante Basaev?

«Ci sono anche altri responsabili. Un anno fa, una nostra indagine ha rilevato che ben il 70 per cento dei russi è convinta che gli organi di sicurezza dello Stato non sono in grado di fronteggiare la minaccia terroristica, cioè in sostanza di prevenire gli attentati. Ma questa percentuale oggi è di sicuro ancora più alta».

I russi sono stanchi del conflitto in Cecenia?

«Vorrebbero dimenticare, rimuovere dalla loro coscienza la guerra e le notizie angosciose che arriva-

no di continuo dal Caucaso. I sondaggi di Vtsiom hanno mostrato che a distanza di un mese o poco più dal precedente attentato il «livello di attenzione» dei russi verso il problema ceceno inizia a diminuire in modo sensibile. La televisione di Stato, del resto, non li aiuta a ricordare: della guerra ripresa nel 1999 non fa vedere praticamente nulla».

Come vincere la lotta al terrore? Dopo l'attentato alla metropolitana di Mosca del febbraio scorso, Putin disse di voler sterminare i terroristi "sin nella tazza del cesso", e da allora non ha cambiato idea...

«Questa primavera due russi su tre la pensavano proprio così. Ma sono sempre di più oggi quelli che giudicano la politica del Cremlino troppo morbida. Anche tra chi - circa un terzo della popolazione - si dichiara disposto ad accettare trattative con i secessionisti del resto do-

mina l'incertezza: con chi trattare? A questa domanda nessuno sa rispondere».

Anche a Beslan i russi respingevano l'idea della trattativa? Tra gli ostaggi c'erano centinaia di bambini di età compresa tra i sei e i sedici anni.

«Gli organi di sicurezza federali avevano di fronte due varianti. La prima era quella del blitz, sperimentata due anni fa al teatro moscovita "Dubrovka" (le vittime furono 129 solo tra gli ostaggi). La seconda era quella dell'accordo, che le autorità russe scelsero nel 1995, quando ai guerriglieri di Basaev che avevano occupato l'ospedale di Budennovsk, nel Caucaso settentrionale, e sequestrato 2.000 persone si lasciò alla fine un corridoio di fuga. La ricostruzione di quanto accaduto ieri in Ossezia non è ancora completa: di sicuro però Putin sapeva che a Beslan non erano ammesse vittime innocenti».

Da ormai tre anni il presidente russo ripete che il conflitto ceceno è solo il fronte di una guerra più ampia, quella scatenata dal terrorismo islamico contro il "mondo civile". I russi ci credono?

«Assolutamente sì. Nel dicembre del 2003 quasi nove intervistati su dieci si sono detti convinti che i legami tra Al-Qaeda e la guerriglia secessionista cecena siano "stretti"»

La diffidenza contro Usa e Europa è scemata dopo l'11 settembre, la gente vuole unità contro il terrore

o, addirittura, "strettissimi": senza importanti appoggi finanziari - è questa la tesi popolare - i separatisti non sarebbero in grado di portare a termine attacchi coordinati e distruttivi come quelli degli ultimi tempi».

Come reagisce l'opinione pubblica ai richiami del presidente Putin a un'alleanza con l'Occidente e in particolare con gli Stati Uniti, nella lotta globale al terrore? La diffidenza nei confronti dell'America ereditata della guerra fredda, è acqua passata?

«In molti settori la Russia e l'Occidente sono in competizione tra loro: in Asia centrale Mosca si confronta con gli Usa, nell'area dell'ex Patto di Varsavia con l'Unione europea».

Ma dopo l'11 settembre i russi, insieme con il loro presidente, hanno capito che nella lotta al radicalismo wahabita gli Stati Uniti e l'Europa sono nostri alleati».